

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XXXIX.

GLI ULTIMI ROMANZI DI F. D. GUERRAZZI.

Se il Prati mutava alquanto col declinare degli anni e con l'ambiente mutato, un altro dei maggiori campioni della letteratura del Risorgimento, il Guerrazzi, « tal morì qual visse », e

Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fùr, l'ultime voci.

La sua foga di produzione non scemò dopo il 1860, nel quale anno veniva fuori l'ultimo e più ampio dei suoi racconti di argomento còrso, il *Pasquale Paoli*: nel 1862 pubblicò il *Buco nel muro*, composto alcuni anni innanzi, nel 1864 il *Paolo Pelliccioni*, nel 1869 *Il destino*, e poi ancora *La figlia di Curzio Picchena* e altre novelle, e aveva terminato, quando morì, il lungo romanzo *Il secolo che muore*, ispirato allo spettacolo della nuova società italiana e che vide la luce postumo dodici anni dopo. A questi romanzi e novelle si alternarono libri di storia e di politica, come le vite d'italiani illustri (del Burlamacchi, del Doria, del Ferrucci, di Sampiero d'Ornano), e la storia-diatriba *L'assedio di Roma* (1864), e raccolte di minori scritti politici e letterarii.

L'arte di questi nuovi romanzi era sostanzialmente la medesima della *Battaglia di Benevento* e dell'*Assedio di Firenze*, della *Isabella Orsini* e della *Beatrice Cenci*, ossia non era, per parlare propriamente, arte. E non era arte perchè l'arte ha per condizione lo schietto sentimento, corda che fu sempre debole nel Guerrazzi. Scarso di sentimento quell'uomo così fortemente oppresso dall'incubo dell'orrendo, e così convulso di santo amor di patria? Sì, perchè codesti suoi sentimenti erano (come tutti riconoscono e dicono) esagerati,

anzi esageratissimi; e poichè un sentimento non può essere mai esagerato (una realtà non è mai esagerata), quelli che si chiamano così non sono sentimenti, ma riscaldamenti dell'immaginazione, suggestioni, allucinazioni perfino: qualcosa che ha almeno in parte origine estrinseca e artificiale e che per lunga abitudine può simulare talvolta quasi la spontaneità, ma non mai raggiungerla, perchè la spontaneità del sentimento si possiede e non si raggiunge. Del qual riscaldamento d'immaginazione il biografo del Guerrazzi indagherà la genesi nel giovanile mimetismo, svegliato in lui dalla lettura delle opere del Byron, e nel temperamento dell'uomo e nelle vicende della vita; ma sulla cui già definita qualità non pare che si possa nutrire dubbio. L'incubo dell'orrendo, il pessimismo, la brama di libertà, l'affetto per la patria, l'odio per la viltà e per la corruttela, se fossero stati profondamente sentiti, si sarebbero manifestati nel Guerrazzi con morbidezze e sfumature e contrasti e varietà, coi segni insomma della vita, e non già con l'unilateralità, la violenza, la rigidità, che è del meccanismo.

L'amore di patria! Ma quel poema di amor di patria, che dovrebbe essere il *Pasquale Paoli*, al pari del precedente poema, *l'Assedio di Firenze*, ci mette innanzi agli occhi non dei patrioti, ma dei maniaci, falsi, noiosi, quasi odiosi. L'orrendo, che è sparso a piene mani in tutti i romanzi, che si frammischia alla passione politica nel *Paoli* come già nell'*Assedio*, e si addensa in ispeciali romanzi nel *Paolo Pelliccioni* e nel *Destino* come già nella *Orsini*, nella *Cenci* e nella *Veronica Cybo*, è un orrendo senza intimo fremito, sebbene (anzi appunto perchè) reboante di esclamazioni e di declamazioni e tutto contesto di minuziose descrizioni spaventosissime. È un orrendo di testa e non di cuore, un'escogitazione di cose terribili non ispirate da intimo terrore dell'anima. Paolo Pelliccioni ammazza la donna che egli ha sedotta e tradita e vituperata, e che gli ha gridato in faccia la sua viltà: « E' sembra che il sangue o l'anima del Pelliccioni avessero mestieri eccitamento per gittarsi in balia del demonio, imperciocchè, rannicchiatosi nelle membra e raccolte le forze, allo improvviso spiccò un salto a guisa di gatto pardo; e l'aggavigna: poi, attorcigliatisi alla mano i capelli, di una tremenda strappata la scaraventa a rotolare sul terreno. O fosse la grande forza ch'ei ci mise, o le percosse morali, durate nella lunga agonia nel cervello, avessero indebolito le radici dei capelli, quanti il Pelliccioni ne abbrancò, tanti gliene rimasero in mano; e fu spettacolo da rabbrivire ». E continua a descrivere la lotta tra i due, i bramiti da belva, gli avviticchiamenti, gli sgraffi, le percosse sulla

scatola cranica, il volare delle schegge, lo sgorgar del sangue, lo spargersi delle cervella. Di scene simili a queste i romanzi del Guerrazzi sono riboccanti. Dallo stesso *Paolo Pelliccioni* traggio un brano della lunga descrizione di un conflitto tra banditi e birri pontificii, nella foresta, imperversando il cielo:

E veramente di molto ardire era mestieri adesso non solo contro gli uomini, bensì contro il cielo, che diluviava saette e grandine mescolate coll'acqua, le fonti schizzavano getti e fischiavano pari ai flagelli delle furie, il torrente ruggiva a sbalzi di roccia in roccia, come leone che fugga spaventato, le fronde degli alberi turbinavano stridenti quasi chiome agitate dalla disperazione: non più di yoci che sonassero lagni andavano pieni il monte e le valli, bensì di strida, di rabbia, di furore e di sterminio quali sono o si finge abbiano ad essere dentro lo inferno: che in questi tormenti della natura le anime dei morti escano dai sepolcri a empire di dolorosi guai i luoghi dove trassero la vita non credo, nè piacemi dare ad intendere altrui, ma che un elemento spirituale diffuso pel creato si addolori commosso dalle convulsioni della natura potrebbe darsi, nè vi ha cosa che c'induca a negarlo. Ormai i sentieri per salire in alto o non si trovavano, o scarsi, e questi dirotti o lubrici non meno per rigagnoli delle acque, che per la belletta menata giù dal monte: anco qui orribili aspetti rivelò di tratto in tratto la luce dei lampi; uomini sfraccellati da una pietra nel capo annaspere per l'aria con le mani come fa il naufrago piombando giù nello abisso; altri capovoltarsi sdruciolando e rotolare a saltelloni di sasso in sasso fino alla falda del monte: chi rimanere appeso ciondolone da una macchia come una bestia al gancio del beccaio; ed altri altri casi, e tutti da mettere il ribrezzo addosso al solo pensarci. Tra i molti offerse un molto terribile gruppo due...

Perchè il Guerrazzi narrava di codeste cose? Perchè trascriveva e rimetteva a nuovo e adornava a festa le vecchie cronache della delinquenza italiana? Quelle cronache, nella loro forma originaria, avevano la loro povera giustificazione, che era di serbare memoria di straordinarii casi accaduti; e in altri scrittori, che prima e dopo di lui le rielaborarono, si sente a volta a volta la simpatia per il grandioso, la pietà per gli strazii, lo smarrimento innanzi agli abissi della malvagità; ma nel Guerrazzi? Egli stesso doveva dubitare della giustificazione; tanto che, al termine di quel groviglio insensato di scene orrende che è il *Paolo Pelliccioni*, si domanda perchè le abbia descritte, e mendica tre scuse, adducendo tre « perchè », i quali sarebbero: aggiungere un filo alla trama di odio ordita contro le turpezze e le infamie della corte romana; mostrare come nel cuore del popolo gitti profonde radici l'amore che non rifugge da atti di ferocia; ammonire le donne a non lasciarsi scappare di mano il cuore e a

badare qual sia colui che scelgono per marito! E già qualche decennio innanzi si era adoperato a trovare le ragioni per le quali aveva composto la *Battaglia di Benevento* (mostrare che la Provvidenza ha stabilito che l'uomo, in qualunque grado sociale sia, non debba essere mai lieto per delitto), l'*Assedio* (mostrare che la carità della patria, pur condotta al fondo della miseria per le sue colpe, sia degna di venerazione), la *Orsini* e la *Cybo* (mostrare che i talami macchiati sono funestissimi semi di fatti sovversivi dell'umano consorzio). In verità, egli narrava quelle cose materialmente, e ne cercava poi artificiosamente una ideale giustificazione, che era lontana dalla sua coscienza effettiva.

Se l'avessero avuta, se il Guerrazzi vi avesse preso vivo e diretto interesse, come Edgardo Poe alle sue storie straordinarie o qualche artista dei giorni nostri alla voluttuosa crudeltà delle sue fantasie, egli si sarebbe concentrato e immerso in esse, narrandole con quella semplicità che sola rende il terribile del terribile, laddove la struttura dei suoi concitati romanzi è tutta fatta di digressioni e conversazioni col lettore e arieggia il modo tenuto dall'Ariosto e dal Manzoni o dai romanzieri e umoristi inglesi. Elemento didascalico, che si fonde mirabilmente all'arte di costoro, la quale è umana e pacata e bonaria, ma che invece stride in quella, convulsa, del Guerrazzi. Di che anch'egli si accorge, e nel *Paoli*, per esempio, mette le mani innanzi, dichiarando: « Sì, l'ho detto e lo ripeto: interrompere il filo della narrazione per frammetterci dentro avvertimenti e sentenze, fa contro le regole dell'arte; raffredda il libro, guasta la composizione, insomma equivale a porre in tavola un pranzo diaccio ai convitati: di più questo affibbiarmi la tonaca censoria sa di predicatore lontano un miglio, e chi vuole spacciare quaresimali attenda la quaresima: per ultimo, siffatti ammonimenti screditati per dichiarazioni importune nessuno vuole intendere; anzi alla comune degli uomini riescono incresciosi; però aveva pensato evitarli con diligentissimo studio; ma tanto e' caccia via il tuo vizio dalla porta, e ti rientrerà in casa dalla finestra..... ». E con questa dichiarazione fa peggio, perchè prende ancora una volta il tono capriccioso dell'umorista, proprio quando mostra di saper bene che gli è vietato dal suo assunto.

Nè soltanto le digressioni o distrazioni sono nella struttura generale di quei romanzi, ma penetrano nelle singole parti, descrizioni, dialoghi, monologhi. Nel *Paolo Pelliccioni*, mentre l'autore ritrae la bellezza della giovane Violante, nata di madre spagnuola, accadendogli di nominare non si sa perchè Isabella la Cattolica,

s'interrompe per esclamare: « Signore! Quando considero cotesta donna..... la mia mente si sbigottisce. Per me mi sento ribollire il sangue alla spiccata ferocia e alla stolidità credulità di costei, la quale o fingeva o sperava spegnere con alcune poche lacrime lo incendio dei roghi della Inquisizione, ch'ella pure aveva suscitato. Ormai a estinguere il maledetto fuoco mantenuto vivo dalla cupida rabbia dei frati, non che lacrime di donna, basterà appena il diluvio di sangue di cento generazioni ». Nello stesso romanzo, il bestiale protagonista, vedendo morta una donna innamorata che aveva seguitato uno dei masnadieri suoi compagni, s'intrattiene in queste considerazioni delicate: « Felice lei che è morta tenendo occulto il fuoco di amore, perchè solo a questo modo e' sembra divino: pensieri soavi e cari palpiti e desii lo alimentano sempre splendidamente vivace, ad ogni istante gli nascono nuove ali, e, con le ali, nuove forze per poggiare senza quiete in su: manifestato che sia, brucia ogni cosa e si spegne soffocato nella sua propria cenere..... ». E ancora: « Vuoi serbarti pei cari ricordi la donna che amasti? Velala quando è spenta. Non venire a contesa con la morte allorchè questa le ha ficcate le unghie nelle tempie: allora potrai rammentarti la donna dolce parlante e dolce ridente; allora, come l'amasti viva, l'amerai morta; forse più ». Sul campo di battaglia, un francese giacente ferito parla così a un ufficiale còrso, che gli si è appressato in compagnia di una donna e di un cane:

— Domando perdono, madama, e a voi ancora, signor Nasone (il cane); ma sapete, signor Altobello, che questo farsi accompagnare in guerra dalle donne e dai cani si rassomiglia assaissimo al costume barbaro altra volta praticato dai Cimbri e dai Teutoni!

— Mio signore, i Cimbri e Teutoni si reputano barbari e furono, non mica pei modi di fare la guerra, bensì pel fine della medesima: in vero, disprezzando la terra nella quale gli aveva collocati la natura, uscirono per chiedere ai Romani terra italiana e l'ebbero: voi sapete come.

— Sta bene; ho capito; il paragone dei Cimbri con voi si attaglia come la luna co' granchi: ma che volete?...

E via discorrendo, e dimenticando campo di battaglia e ferite.

Tutto lo stile dei romanzi del Guerrazzi patisce di questo vizio d'improprietà. La frase viva gli fa difetto, o quando l'adopera, manca d'intonazione giusta, ed è fuori luogo, come si è potuto or ora osservare nelle parole gentili sulla morte, messe in bocca al Pelliccioni, che sembrano materialmente trasportate da un libro di pensieri personali dell'autore. Talvolta anche egli esce in un'espressione fresca,

ma subito si affretta a guastarla. Dirà di una donna nel *Secolo che muore*: « La fronte avea larga e prominente alla radice dei capelli; poi con dolce curva rientrava fino nelle sopracciglia, donde prendeva principio un'altra curva delicata, quella del naso alquanto volto in su, quasi per aspirare quanto di vita alitasse nell'aria ». Ma continuerà: « Le chiome, composte ora in una foggia ora in un'altra e tutte leggiadre » — frasi generiche, — « ella teneva strette intorno alle tempie »; « che — ed ecco ricomparire la gonfiezza retorica — « che, se le avesse sciolte, le avrebbero ventilato dietro le spalle come ali d'angiolo, tanto erano copiose e dorate ». Rare sono le immagini e le parole che s'imprimano nella fantasia; e di queste poche ne trovò una nel *Secolo che muore*, nella descrizione pervasa d'antipatia di una donnetta dilettante di pittura: « A sè davanti (scrive il Guerrazzi) teneva sui cavalletti ammannite quattro tele o cinque, e, secondo gliene chiappava l'estro, ora col pennello stoccheggiava questa ed ora quella ». Lo « stoccheggiare » è qui stupendo e dice tutto. A questa vena sarcastica appartengono alcuni tratti sparsi in altri libri. Nell'*Assedio di Roma* scrive, narrando la vita e i costumi di Pio IX: « La faccia sua fu sempre di prete pasciuto di marzapane e di avemaria, con qualche fiore di cicuta mescolatoci dentro, sorridente di un riso tra il bambolo e lo scorpione ». Nel *Secolo che muore*, scrive del Lamarmora: « Guarda bene il gran capitano di Biella e ti parrà Don Chisciotte nato e sputato. L'aspetto dell'uomo impressiona più che tu non pensi: mira la testa di Napoleone primo console, e pròvati a negarmi che egli sia croe: che cosa ti parrà di Lamarmora col suo capo a pane di zucchero, e gli occhiali a cavallo sul promontorio che gli tiene le veçi di naso? ». Ma di solito, e specie nelle parti affettuose e passionali, ha una grande tendenza ai luoghi comuni. Un capitolo del *Paolo Pelliccioni* comincia a questo modo, che ricorda tante altre pagine dei romanzi precedenti:

Declinava limpidissima notte di luglio, notte gioconda per gli astri infiniti che paiono tremare di voluttà, notte vocale che d'innumeri suoni ne compone uno solo, dove ogni uomo distingue la voce che più desia la sua anima inebriata di amore o dolore. Chi è che tema spettri per queste tenui tenebre? Le Lamie vengono esse col vento che porta l'odore del gelsomino? o la Strega può cavalcare per lo emisfero sopra un raggio della stella di Venere? Lo stesso Rimorso sente assopire le sue viscere alla mesta letizia della notte d'Italia; la notte fra noi, massime a Napoli, esulta festosa come colei, che con le discrete tenebre vela l'imeneo dello Amore con la Natura....

Niente di nuovo nel carattere e nell'arte del Guerrazzi rivela il racconto assai lodato *Il buco nel muro*, nel quale il Carducci, allora giovane, che ebbe ad annunziarlo, credè di vedere un saggio e una speranza di romanzo italiano « di costume »; e altri vi ha scoperto un Guerrazzi che ha spianato il ciglio, un Guerrazzi rasserenato e sorridente. Ma quel racconto è, come tutti gli altri, un testo di predicozzi e di satire morali, sociali, politiche e letterarie: soltanto che il Guerrazzi passa in esso dalla violenza della tragedia alla violenza della farsa, senza incontrarsi neppure questa volta con l'umanità e con l'arte. Il suo sorriso è sforzato, teso, esagerato, non meno del suo cipiglio. Marcello parte di buon mattino, senza svegliare la vecchia e amorosa serva Betta:

Marcello... appoggiò il capo al pannello, giusto in mezzo al lunario che Betta ci aveva impastato sopra. In cotesto atto esclamò:

— O Betta, a te non correva debito di amarmi, e pure mi amasti come madre; tu nel tuo cuore di donna hai trovato sempre una parola di conforto pei miei dolori, e nelle tasche del tuo grembiale uno scudo alle mie matte spese; tu benefica come il sole, senza curarti se ti avessi preso in uggia, ti sei levata per me, mi hai schiarito e mi hai riscaldato. Quando ti sveglierai e mi saprai partito, tu certo mi accuserai di cuore sconoscente, e pure non è così; non potendoti fare adesso, come non ti ho fatto mai, verun bene, non mi è bastato l'animo di torti la pace del sonno! O Betta, ecco io piango per te, io, che non ho pianto nello staccarmi dallo zio; ma tu queste lacrime non vedi e non le crederai. O Santi, che formate tutto questo lunario su cui appoggio il capo, se durate in paradiso ad essere quei fiori di virtù che già foste in terra, deh! siatemi testimoni voi presso Betta della sincerità delle mie lacrime nel separarmi da lei. —

E staccò il capo dal lunario, ma il lunario non si staccò da lui: come il Crocifisso, dicesi, si sconfiggè dalla croce per istrignere nelle amoroze sue braccia (bisogna avvertire per ogni buon rispetto ch'egli rimase sempre inchiodato nei piedi) santa Caterina da Siena, così il lunario si spostò dall'uscio per unirsi a Marcello, il quale lo rimise al posto per benino, dicendo: — Sta al tuo posto, che dei lunarii da qui innanzi parmi che io ne avrò a rivendere.

Questo non è riso ma freddura, di uomo che si propone di ridere e fare ridere, e lavora anche qui di cervello e non si abbandona alla schietta impressione del reale. Il dialogo comico è condotto nella stessa maniera di quelli tragici degli altri romanzi. Il signor Orazio si risolve a partire per Milano alla ricerca del nipote; ma la serva Betta vuol trattenerlo:

— Betta, di grazia, sgombrami la via; vedi, tu non potresti trattenermi nè manco se tu fossi Andromaca, e mi porgessi su le braccia Astianatte.

— Qui non ci hanno che fare le natte; bensì tedeschi... La supplico non si esponga, signor Orazio., non metta a cimento la sua vita... abbia carità di lei... ed anco un poco di me!

— Duro fato di noi altri meschini! esclamò Orazio, dandosi un picchio sulla fronte così marchiano che si fece saltare a un punto cappello, occhiali e parrucca, non però mosse atto di correre loro dietro per raccattarli, tanto la passione in cotesto punto lo vinse; — duro fato! Lo italiano per condursi in terra italiana... qui presso a cinque ore di cammino... in cerca del proprio sangue, corre maggiore pericolo di quello, onde i cristiani erano minacciati una volta nei paesi di Algeri o di Salé.

Allo stesso modo parlano Orazio e Marcello, Betta e Isabella, Felice e Omobono, tutti; e tutti sono personaggi da farsa, ossia caricature. Nè le digressioni sui librai, i preti, gli austriaci, i ricchi, e le tante altre che fioriscono nel romanzo, escono dal genere del quale il Guerrazzi aveva dato esempio nell'*Asino*, e somigliano assai più alle cicalate degli accademici del buon umore che non alle divagazioni sottili degli umoristi moderni.

In altro senso il Guerrazzi è prossimo all'umorismo, non tanto in questo racconto, quanto negli altri suoi romanzi tragici, specie dell'ultimo periodo; nel senso cioè che l'esagerazione del byronismo vi è spinta a tal punto che andare oltre non è possibile e un lieve abbozzo di sorriso distenderebbe tutta quella tensione di animo e dissolverebbe quel mondo di sentimenti. Così circa quel tempo l'autore drammatico Andrea Codebò, che aveva vanamente cercato il successo nei grandi drammi spettacolosi e sanguinari, l'ottenne infine pienissimo con un dramma satirico che derideva la moda e che s'intitolava (se la memoria non m'inganna): *I drammi francesi*. Ma poichè del grado estremo raggiunto in lui dal byronismo il Guerrazzi non ebbe coscienza, non potè neppure ottenerne la liberazione umoristica.

Pure il Guerrazzi, come si è visto, accennava sempre alle idee che egli intendeva inculcare nei suoi libri; c'era dunque di là dall'artista mancato un uomo di pensiero, nell'ingranaggio dei suoi racconti e dialoghi incuneato un sistema d'idee? Sarebbe difficile affermarlo: in fondo, il pensiero del Guerrazzi era nient'altro che un moto di malumore contro la cattiveria umana, un pessimismo morale senza quella conclusione che ha di solito presso i pessimisti. Se l'uomo è cattivo, chi è buono? Il Guerrazzi sembra rispondere

(nella *Serpicina* e prolissamente nell'*Asino*): la bestia; che è appunto un moto di malumore, artisticamente ammissibile se riceve forma artistica, razionalmente senza valore. E se l'uomo è radicalmente cattivo, se il mondo è un tessuto di delitti e viltà, dove si troverà la salvezza? In un altro mondo umano, no, perchè, composto di uomini, sarebbe affetto dallo stesso vizio radicale del precedente; in un mondo che trascenda l'umano, neppure, perchè il Guerrazzi adopera il nome di Dio come quello degli « angeli », a guisa d'istrumento rettorico, senza alcuna fede religiosa. La sua critica dei costumi sociali è anch'essa prodotta di malumore, e non differisce da quella volgare che tutti gli oziosi sono buoni a fare, affermando tutti gravemente che mai come ai tempi loro gli uomini sono stati ladri e le donne impudiche. Scrive, p. e., il Guerrazzi, nel *Secolo che muore*: « Un dì fornivano alle femmine occasioni di non tenere mai i piedi in casa le pratiche religiose; adesso, ferme queste, ci hanno aggiunto il continuo visitarsi, e la frequenza agli asili, alle scuole e ad altri luoghi di beneficenza: tutto è in maschera, la tirannide va larvata di libertà, la lascivia di virtù: spesso la femmina svolta il canto dell'asilo infantile, e sguizza furtiva nel misterioso lupanare dove l'attende l'adultero della giornata.... della giornata, perchè anco l'adulterio stampi il suo lunario in capo all'anno e in ogni giorno metta un santo nuovo. Baci maritali diacci come falde di neve, o se tepidi, perchè le labbra conservano un po' di ardore col quale le accese la bocca dell'amante.... ». Chi crederà sul serio che le donne odierne siano così turpi? Sulle sue idee politiche non ci fermeremo se non per ricordare che, dopo il 1860, il suo odio di vecchia data contro i « moderati » (come li aveva egli battezzati), pervenne al parossismo, e riempì tutti i suoi scritti, aggiungendosi a quello pei preti, per gli austriaci e pei « tedeschi-Francesi » e « Francesi-tedeschi », come scriveva in una sua lettera del 1865. « Io ho ferma fede (dice nel *Secolo che muore*, ed è un motto tra i cento che si potrebbero recare) che un giorno il popolo italiano, aprendo gli occhi, conoscerà il Cavour essere stato, non fattore, bensì tosatore della unità italiana, seminatore dell'atroce corruzione che ci affoga e ciurma-tore capitale delle nostre finanze, e convertirà le sue statue nell'uso che i greci fecero delle trecento statue erette a Demetrio Falereo, voglio dire in mortai, dove le buone donne pestano il prezzemolo e l'aglio ». Il suo atto di accusa contro l'Italia nuova, cavourriana, è il *Secolo che muore* (romanzo che artisticamente vale gli altri tutti), dove si rappresenta la corruttela degli uomini politici, dei banchieri, degli industriali, dei magistrati, dei giornalisti, dei preti,

dei militari del regio esercito, di tutti, impersonandola nelle biografie dei figliuoli di Marcello e d'Isabella, i due giovani sposi del *Buco nel muro*. Dei loro figliuoli, dunque, uno è travolto in losche speculazioni di banca; un altro mena vita sudicia di magistrato servo della politica, e godente i favori del ministro al quale sua moglie si vende, e infine muore pazzo; una delle femmine è tratta a rovina dall'amore, l'altra da insidie di monache e gesuiti; e solo il terzo dei maschi, Curio, garibaldino nel 1866, dopo essere stato derubato e fatto dannare a morte da un ufficiale del regio esercito, già suo codardo commilitone nelle file garibaldine, scampa in America, dove fa fortuna nel Texas e chiama intorno a sè un gruppo di suoi antichi compagni d'arme. Colà in America quegli italiani divennero opulenti e rispettati cittadini « per quelle stesse qualità che stettero a un pelo di condurli a morte in Italia ». Ma l'Italia è sempre nei loro cuori; e che cosa augurano alla loro patria amatissima? che cosa sanno inventare per risanarla e risollevarla? Il programma è esposto dalla moglie di Curio, che ha il nome autorevole di Eufrosina: « Quelli che se ne intendono affermano i popoli corrotti potersi solo rigenerare o per invasione straniera o per guerra civile »; dei quali due modi, Eufrosina, ossia il Guerrazzi, propende, nonostante gl'inconvenienti che ci vede, pel secondo: per la guerra civile e pel fallimento finanziario: « Come possiamo augurare di ristore la fortuna pubblica d'Italia senza fallimento? Il giorno che terrà dietro alla bancarotta sarà preceduto dall'aurora della risurrezione del credito nazionale. Come rinetterete le strade delle città dalla marmaglia dei rettili se non per via di un diluvio universale?... Pertanto io credo con sicurezza che tu, io ed i tuoi figli rivedrete la patria nostra purificata e vi potremo con dignità e contentezza esercitare i doveri prima, poi i diritti di cittadini liberi davvero, di capi di famiglia e di amici dell'umanità ». Disgraziatamente, mentre il Guerrazzi vergava queste parole, il Sella, il Minghetti, lo Spaventa e altri corrottissimi cavourriani lavoravano per mettersi in grado di annunziare, come fecero poco dopo, il ragguunto pareggio del bilancio del nuovo Stato italiano.

Non poeta, dunque, e non uomo di pensiero, che cosa fu il Guerrazzi, la cui opera letteraria, a dispetto delle negazioni della critica, serba un'aria d'imponenza? In fondo, con le sue negazioni, la critica dimostra niente altro se non ciò che ebbe a ripetere molte volte lo stesso Guerrazzi; p. e., quando scrisse: « La mia anima si è versata come un'onda d'inchiostro; e poteva prorompere come un raggio di sole! Ma i tempi e gli uomini no'l consentirono. Io sarò

stato in questa vita dottore e mercante per bisogno, scrittore per rabbia, mentre natura mi pose in corpo l'argento vivo dell'uomo di azione ». Egli si traeva da sè fuori del mondo teoretico dell'arte e della scienza. Ma giacchè l'azione, a suo dire, gli fu negata, nè in ogni caso noi dobbiamo esaminare la sua opera politica, e il frutto della sua vita ci sta qui innanzi come carta stampata, è necessario intendere che cosa sia questa carta stampata. Orbene: chi ricorre alla parola, alla scrittura, al romanzo, alla storia, non per servire alla verità e alla bellezza, ma per fini pratici (alti o bassi che siano), si chiama avvocato nella vita civile, predicatore nella vita ecclesiastica; e nei suoi libri, infatti, il Guerrazzi ha ora il piglio dell'avvocato livornese che egli era, ora il tono del predicatore, proprio degli avversarii che più aborrisiva, i preti. Narrando nell'*Assedio di Roma* l'aneddoto di Pio IX, il quale, incontrato a Firenze un suo vecchio maestro scolopio, gli ricordò le nerbate che un tempo ne aveva ricevuto e senza le quali non sarebbe stato assunto al papato, il Guerrazzi commenta: « Tali i detti ed i concetti del sommo sacerdote, onde ogni uomo anco cattolicissimo si persuada, non avere poi ad essere un gran che il papa, se ad ammannirlo bastano talune nerbate applicate da un frate scolopio sul postione ad un marchigiano ». Non è codesta un'uscita da avvocato o da predicatore? In una nota del *Buco nel muro*, dopo avere riferito alcuni curiosissimi luoghi delle prediche del Segneri contenenti terrificanti pitture degli strazii dell'*Inferno*, osserva a ragione che i gesuiti dicevano quelle cose « non mica perchè ci credessero, chè a simili fandonie non può prestare fede un cervello sano, bensì pensatamente per ingrillare le povere anime e maneggiarle poi a lor senno ». E non si deve giudicare il medesimo di quel che faceva lui, con le sue terrificanti descrizioni, atte a colpire il suo uditorio plebeo di giudici o di giurati? Si ha qui un nuovo caso della somiglianza più volte additata tra i gesuiti e gli antigesuiti, tra i preti e i mangiapreti; e, in verità, a nessun romanziere il Guerrazzi, dal punto di vista artistico, somiglia tanto, — o, se piace meglio, nessun altro tanto gli somiglia, — quanto il romanziere anti-liberale e anti-italiano suo contemporaneo, il padre Antonio Bresciani, che fu, durante gli anni del risorgimento, il Guerrazzi dei gesuiti, e poco dopo il 1860 moriva avendo chiuso appena il racconto degli obbrobrii dei piemontesi e delle glorie dei zuavi ponteficii di Castelfidardo. Forse i gesuiti glielo suscitarono contro ad imitazione dei suoi procedimenti, cosa che, per le ragioni già dette, riuscì agevole, laddove non sarebbe stato agevole suscitare un Man-

zioni dei gesuiti, un Leopardi dei gesuiti, un Berchet dei gesuiti. Da predicatore, e più ancora da avvocato, è la copiosa erudizione del Guerrazzi, un'erudizione che non si cangia per lui in nutrimento vitale, ed è così copiosa perchè segnata in taccuini o catalogata nella tenace memoria per l'uso da farne nelle arringhe e nelle prediche, nei romanzi-arringhe e nei romanzi-prediche. E da valente oratore e predicatore è la sua perizia nelle cose di lingua, perizia della quale (anche in ciò simile al Bresciani) si compiaceva, e che perfino gli suggeriva digressioni e note da linguaiolo nei punti che volevano essere più calorosi dei suoi racconti. P. e., nel *Pasquale Paoli*: « Più difficile è rinvenire la causa onde invece di ammazzarsi da per loro si traucidessero »; alla quale parola segue la nota: « Traucidere sul vocabolario non ci è; si trova trasferire, e spiegano per ferire semplicemente; ma dall'esempio ricavato dalla *Tavola tonda* si conosce espresso che significa: — ferire l'un l'altro, ferirsi tra loro; — però se trasferire fu adoperato in questo senso, mi parve che potesse stare anco il traucidere, composto nella medesima maniera ». O nel *Paolo Pelliccioni*: « Traditore, tu sei morto! — Questo grido fu udito all'improvviso ferocemente urlato a poca distanza dai nostri innamorati, e subito dopo un incioccare di ferri... »; dove si annota: « Incioccare, incioccamiento. Questa voce non è registrata e vale strepito di armi percosse. Insieme a molte altre del pari non raccolte mirala nello stupendo volgarizzamento di Dafni e Cloe per Annibal Caro ». Scrittore sapiente egli fu, senza dubbio, per conoscenza di lingua e pratica dello scrivere; e quando talvolta, a tratti, smise i suoi propositi di accenditore di animi e narrò e discorse di sè e delle cose sue, riuscì ammirevole; onde il pregio che hanno le sue lettere, che sono sembrate e sono le sue prose migliori.

Nelle quali lettere, come nelle conversazioni (di cui è notissima una che tenne col Monnier), e come altresì nelle sue opere a stampa, il Guerrazzi non cessava dall'affermare la fragilità e la nullità letteraria dell'opera sua. Ma non si tolgano in iscambio queste affermazioni con l'autocritica che rigenera l'errore nella luce della verità, o con le confessioni malinconiche dell'artista che si accorge troppo tardi di avere sbagliato strada. L'orgoglio del Guerrazzi era grande; e nell'affermare il carattere dell'opera sua egli s'ergeva col petto e con la fronte, avendo l'arte e l'universo intero a gran dispetto. Basta a disingannare chi altrimenti credesse l'elogio dello zio Orazio, cioè di sè stesso, che è nel *Secolo che muore*: « Egli fu dei pochi che sotto il tremore della tirannide universale ardirono prima levare la

faccia, e saettarla con tutte le armi che amore e furore metteva loro nelle mani; nature eroiche ed immaginose, razza di Titani, i quali quante volte erano stramazati a terra, tante ne sorgevano più robusti che mai... ». Si, negava di avere servito all'arte: « niente arte per l'arte »; ma soggiungeva: « arte sì, in quanto giova all'odio della tirannide, allo amore della libertà ». Riconosceva che « in lettere comechè non ignaro, anzi amante, della estetica greco-latina », aveva eletto altre forme, « anzi offeso quella che più vagheggiava per comporre un misto di dramma, di storia, di politica e di declamazione »; ma ciò al fine di « assorbire quanto di sangue il popolo aveva nel cuore, quanta capacità nello intelletto per infiammarlo nello amore della patria ». « Nei paesi liberi (diceva al Monnier) e nei paesi tranquilli si ha la fortuna e il diritto di trattare l'arte per l'arte: da noi, sarebbe debolezza e apatia. Quando scrivo, è segno che ho qualcosa da fare: i miei libri non sono opere, sono atti. Anzitutto, qui, dobbiamo essere uomini; dover nostro è operare e combattere; quando la spada ci manca, diamo di piglio alla penna; aduniamo materie per piantar batterie o fortezze; mal per noi se le nostre costruzioni non sono opere d'arte ». Onde il famoso motto dell'*Assedio di Firenze*: libro scritto per non aver potuto combattere una battaglia.

Questo che ai suoi occhi era un atteggiamento eroico, non si può onestamente considerare se non, tutt'al più, come un errore generoso. Generoso, ma errore; perchè a nessuno è lecito sacrificare la verità (e l'arte è verità) a un fine pratico; e non solo la cosa è illecita ma impossibile, e in quel sacrificio della verità lo stesso fine pratico si perde. È opinione corrente che i libri del Guerrazzi e gli altri della stessa qualità furono dimenticati dopo il 1860, perchè avevano degnamente adempiuto al loro ufficio di educare e d'infiammare gli animi; ma si può avere qualche dubbio sull'efficacia asserita, che è arduo comprovare con argomenti di fatto come è arduo concepire in idea. Solo il vero educa le menti, solo la sincerità chiama la sincerità e riscalda i cuori; ed è probabile che dove sembra che i romanzi del Guerrazzi producessero meravigliosi effetti di libertà e di amor di patria, questi effetti sorgessero da altre cagioni e si facessero strada nonostante la retorica di quelle pagine: e che gli effetti direttamente da esse suscitati fossero invece torbidi, come torbida ne era la fonte, e torbidi molti degli uomini che entrano in un rivolgimento, e in parte a lor modo vi cooperano, ma in maggior parte lo ritardano o lo viziano. Certo, se il risorgimento italiano non avesse avuta altra espressione artistica che i romanzi del

Guerrazzi, non sarebbe stato risorgimento di cosa alcuna: nè d'intelletto, nè di cuori, e neppure di attività pratica, la quale richiede luce interiore e passioni frenate, e dose di senno assai maggiore di quel che non risplenda nell'ideale del Guerrazzi. La cui opera uscì via via dall'interessamento artistico propriamente detto per trapassare e sopravvivere ancora qualche tempo presso i lettori incolti, ristampata e illustrata con spettacolose incisioni a cura di editori popolari.

BENEDETTO CROCE.